

GENTE E PIAZZA DI VENEZIA

=====

(primavera)

Venezia dà gli ultimi tocchi ai suoi cieli, e già i forestieri hanno occupata la piazza. Vengono a vedere gli spettacoli che la luce e gli artisti apparecchiavano e rinnovano perpetuamente nella bolla di vetro, e dopo questa dies veramente dominica se ne andranno nei loro paesi feriali.

Le prime a venire sono le squadre ginnastiche. Empiono di bionda spudoratezza maschile e di canzoni femminili, di qualche lingua madre e di molte dialettali, di bandiere da partite a scacchi viventi, i vaporetto, le calli, i campi. L'arena accoglie e esalta questi giovani del mondo; ma nessuno va a vedere, lì presso l'arco del portale di Sant'Elena, dove un vecchio guerriero ingiunocchiato fa dichiarazione d'amore a una ragazza in piedi tutta raccolta, nello scialle: oggi le cose sono così diverse. La piazza li sparpaglia e li beve. Ci compaiono di sbieco, integralmente vestiti di vestiti economici. Scompaiono. Pare non abbiano visto niente. E chi sa quali ingenui racconti di stupori veneziani hanno in serbo per la vita. Magari sono gli unici a capire il valore della impennata verticale del campanile sulla piazza orizzontale. Un'impennata di nove gondole.

I forestieri di classe arrivano dopo quel prologo, alla spicciolata, prendono la gondola a Santa Lucia, e una guardia municipale fa la conta alla riva. Quando escono dall'albergo sono subito subito mimetizzati. I signori sono i primi ad aver fatto una loro internazionale. Si muovono con agio, hanno ^{il} loro credito, non hanno stupori. Non è difficile agli imbonitori delle vetrerie, ai gondolieri fiutarli. Ma li confondono con noi, di qui, che ~~non abbiamo~~ ^{ne} ci muoviamo con la disinvoltura di casa, e dello stupore abbiamo fatto un abito, e propongono anche a noi con voci suasive le visite agli artificiali forni vetrari di città, e ci gettano il richiamo "gòndola, gòndola", magari come s'usa con gli americani e i negri, addirittura "condòla, condòla".

Questi forestieri internazionali, amano calle larga XXII marzo, la strada più bastarda di Venezia, la più grossa invenzione comunale di Dante di Serego Alighieri, sindaco nel 1880. Giuocano la commedia della scioltezza quando sono bene in vista sui gradini e sul colmo del ponte a San Moisè, con la chiesona gongorista per fondale, e se non hanno privati ozi, vanno in piazza e fanno sedimento. Quelli che amano lo svariare cronachistico e colorito del passeggio sul "liston" seggono innanzi ai caffè dalla parte di mezzogiorno, quelli che amano far circolo e darsi spettacolo da sè, dalla parte di mezzanotte.

Le orchestre affacciate alle scatole degli interni sventagliano i divertimenti musicali più in voga in tutto il mondo, che fanno appena uno zigrinio nell'aria circostante, e lasciano intatti i ritmi delle architetture e della gran volta celeste.

Una finestra fa un buco nel muro, due finestre fanno due finestre, una trifora, una pentafora principio di ritmo, una finestra dopo l'altra ossessione di ritmo, canto, Procuratie Vecchie. Le Procuratie nuove orchestrano il canto con le canne d'organo delle loro colonne, e figure umane canore di movimenti in strettissimi spazi. La sinfonia ha bisogno di sbocciare in voce umana, in coro. Tutta la piazza canta in ritmi d'archi,

e le risponde affacciata al mare la piazzetta, con il Palazzo ducale, con la Libreria. Lassù il Sansovino, con somma sapienza contrappuntistica, aveva diviso in due strofe il ritmo dell'attico, ora congiunto. Solo il pietrone lungo sulle Procuratie napoleoniche non fa canto, fa Sarcofago, il Sarcofago della Serenissima. Le celebra i funerali la basilica di San Marco, vecchietta arzilla impreziosita di gioielli e di frange, lei che nella sua età rosea di bel mattone italico molato, l'aveva vista nascere.

Venezia municipale intanto cammina la piazza interminabilmente, con un brusio di chiacchiere giovanili, in cortei improvvisi e sciolti. Le mezze età passeggiano al centro in breve compagnia e in conversari più impegnati con un tantino di polemico, che è l'acido del tempo. I bimbi dietro il campanile svolazzano e strillano inseguiti dalle mamme. C'è sempre un capannello di metodici, che alla base del campanile va a mettere a posto il proprio orologio, a confrontare il proprio stato d'angoscia esistenzialista con il grado della pressione atmosferica, a informarsi del corso dei cicloni e del programma della banda.

Si formano, ancora sporadiche, sotto i portici di Floriano, isolette d'artisti. Gente che si distingue dall'altra perchè nessuno ha l'abito alla moda, l'abito del gran sarto internazionale, ma, dalla indifferenza alla sorniona e smorzata eccentricità, vive come protesta al conformismo. Non coltiva l'abitudine borghese di ordinare consumazioni, salvo che ne abbia voglia. Ha sempre un attivo bisogno della parola, spesso come espressione, al modo dei giovani, delle donne, e dei comici dell'arte.

Questa è la piazza dove in tutto il periodo degli insulti murali che chiamano elezioni, non fu affisso un manifesto. Questa è la piazza della più gran civiltà del mondo.

Un aspetto della sua civiltà: è carica di botteghe fino all'inverosimile e si possono dimenticare, anzi non vedere, fisicamente non vedere, tutte. Scompaiono, come in un giuoco di prestigio. Adesso si sta studiando nel mondo un altro giuoco di prestigio: illuminare questa piazza la notte.

Difficile.

Venezia ha certi primati in fatto di illuminazione. Inventò l'uomo portalanterna "il codega". Goldoni tornandovi dalla Lombardia a ventottanni resta incantato della sua illuminazione generale a lanterne. Un secolo e cinque anni fa, venne introdotta a Venezia l'illuminazione a gas.

(Il co. Giovanni Querini nel 1855 dalla loggia del suo palazzo fece un esperimento di illuminazione pubblica a elettricità "che se non fu cronologicamente il primo in Venezia, fu il più splendido". Forse Venezia inaugurerà l'illuminazione atomica con una stellina fissa sulla cupola notturna della sua Piazza, all'incrocio delle diagonali. E tutti verranno a vedere la pace che splende sulla civiltà.

MANLIO DAZZI

Manlio Dazzi